

Missioni di Pace all'estero

LE EROICHE FIAMME GIALLE DI SENAFE'

(Ricordo di due Finzieri caduti in Eritrea)

Le missioni di pace all'estero sono, purtroppo, un argomento di vivissima attualità, soprattutto in rapporto agli eccidio di italiani in Iraq ed alle preoccupanti vicende che accompagnano la presenza del Contingente Italiano in Afganistan. Da un punto di vista storico, esse hanno avuto origini alquanto remote, risalendo addirittura agli inizi dell'Ottocento. Nel corso di tale secolo, infatti, i soldati ed i marinai italiani presero parte a numerose missioni internazionali, che li portarono in vari angoli del mondo. Su di loro sono stati scritti molti libri, saggi ed articoli di vario genere, nel contesto dei quali, molto spesso, viene però sottaciuto il ruolo svolto dalla Guardia di Finanza. Nella speranza che, in un prossimo futuro, si possa lavorare ad un progetto editoriale che illustri l'opera del Corpo in tale settore, si è ritenuto doveroso tracciare queste brevi note, soprattutto per ricordare il tributo di sangue - uno dei primi dell'Italia Repubblicana - offerto dalle Fiamme Gialle, impiegate in una missione di pace all'estero, una di quelle (della quale, in verità si sa ancora poco) affidate ai "primi caschi non blu", come li ha definiti *Enrico Magnani* nell'interessante saggio dal titolo "Il Mantenimento della Pace dal XIX al XX secolo" (Supplemento alla "Rivista Marittima", aprile 1998). I fatti, di cui narreremo a breve, si svolsero nel lontano 1949, in un'Eritrea che, nell'attesa delle decisioni dell'O.N.U., veniva - su delega di tale organismo internazionale - amministrata provvisoriamente dalle autorità politico-militari britanniche, che l'avevano sottratta agli italiani sin dalla primavera del 1941. In tale contesto, il Corpo fu presente con un proprio Contingente, disseminato in vari reparti territoriali (un Nucleo PTI, quattro Tenenze e cinque Brigate), dipendenti direttamente dal "Comando della Guardia di Finanza in Eritrea" di stanza ad Asmara. Si trattava di un Nucleo posto al comando di un ufficiale inferiore, il cap. *Silvio Obici*, considerato un autentico veterano d'Africa. Al di là dei tradizionali compiti d'istituto, eseguiti alle dipendenze del "Dipartimento Customs and Excise" (controllo economico-fiscale, istituzione ed addestramento del personale Corpo di Finanza eritreo), i finanzieri italiani furono impiegati anche in compiti di natura militare, quali la difesa politico-militare delle frontiere, il mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica e la repressione del banditismo. Era, questo, un fenomeno molto allarmante, specialmente lungo la frontiera con l'Etiopia, ove imperversavano le bande degli "sciftà" (secondo la lingua amarica, *sciftà* equivale ai termini di predone o bandito), composte per lo più da etiopici, mosse da una sorta di "fanatismo religioso", come lo potremmo intendere oggi. In tale direzione, il nostro Contingente organizzò un apposito reparto, il quale fu inserito nella "Field Force Police", uno speciale organismo di polizia (aveva una forza organica di oltre 2.000 uomini) al quale era stata demandata la prevenzione e repressione delle manifestazioni di violenta ostilità. Nei primi mesi del 1949, la situazione dell'ordine pubblico in Eritrea aveva assunto proporzioni davvero allarmanti, tanto che quasi ogni giorno i giornali di Asmara aggiornavano i lettori con il triste bilancio dei morti e dei feriti. L'integralismo religioso, l'ostilità preconcetta nei confronti degli italiani, ma soprattutto un elevato nomadismo, avevano trasformato l'attività della nostra missione di pace in una vera e propria "campagna di guerra". Fino a tale data, anche

i nostri reparti avevano condiviso la sorte dalle altre forze militari e di polizia, subendo, quindi, proditorii assalti ed angherie di ogni genere: ma fino alla primavera del 1949 il nostro sangue non aveva ancora bagnato quella terra generosa, la stessa per la quale generazioni di coloni e di soldati italiani avevano lavorato e combattuto. La vicenda umana delle *“Eroiche Fiamme Gialle di Senafé”* si verificò in un piccolo villaggio lungo la frontiera con l’Etiopia, posto su di una conca a circa 2500 metri sul livello del mare. Ebbe luogo al termine di un “apparente tranquillo” sabato sera, coinvolgendo gli sfortunati militari della locale Brigata del Corpo, ignari di essere stati prescelti, quali vittime sacrificali, da una agguerrita banda *“sciftà”*. Lasciamo, ora, spazio alla narrazione dei fatti, ricostruiti sulla base del carteggio conservato presso l’Archivio del Museo Storico del Corpo. Il piccolo reparto di confine, composto da sei finanzieri italiani e da quattro ascari di Finanza, era posto al comando del Brig. *Francesco De Maria*, il quale, in quella triste circostanza, si trovava in missione ad Asmara (ad oltre 100 Km di distanza). La caserma era l’ultimo edificio del paese, molto prossima alla statale Asmara – Adigrat, in un area alquanto isolata rispetto all’agglomerato urbano. Verso le ore 20,30 del 5 marzo 1949, quattro finanzieri liberi dal servizio (*Antonio Di Stasi, Giovanni Fanchi, Raffaele Greco* ed *Alfredo Tramacere*, quest’ultimo comandante interinale della Brigata), dopo aver consumato la cena in caserma, si stavano dirigendo verso la piazza cittadina, con l’intenzione di bere un caffè al bar. Dopo aver percorso una quarantina di metri, tre dei quattro militari furono colti di sorpresa e, quindi, aggrediti, da alcuni sconosciuti, a colpi di bombe a mano e di fucileria. I finanzieri erano tutti disarmati, così come prevedeva un’ordinanza inglese, elemento questo che risultò fatale ad alcuni di loro. Le schegge ed i colpi di ’91 ferirono, anche se non gravemente, i finanzieri *Di Stasi, Tramacere* e *Fanchi*, mentre il quarto uomo, il fin. *Greco*, che nella marcia seguiva i colleghi a distanza, ritornò immediatamente in caserma per armarsi e per lanciare l’allarme. A quel punto, le vittime dell’imboscata si sparpagliarono, cercando ognuno di porsi in salvo come potevano. Mentre il fin. *Fanchi* raggiunse anch’egli la caserma ed il *Di Stasi* cercò di raggiungere la piazza, il fin. *Tramacere* (si trattava del più anziano del reparto) decise di affrontare coraggiosamente gli assalitori. Per quanto ferito, egli innescò una tremenda colluttazione con uno degli *“sciftà”*, cercando disperatamente di strappargli il fucile. L’atto di forza stava per dar ragione all’italiano, allorché fu fermato dall’arrivo di un secondo *“sciftà”*, il quale colpì il militare alle spalle con numerosi colpi di scimitarra. Raggiunto in più parti del corpo, il *Tramacere* stramazza al suolo, privo di sensi ed in una pozza di sangue. Nel preciso istante in cui si consumava la sorte del *Tramacere*, molto delicata divenne anche la situazione del giovanissimo fin. *Di Stasi* (appena ventidue anni), che, per un’ironia della sorte, era giunto trasferito a Senafé la stessa mattina del 5 marzo. Come abbiamo già detto, egli cercò di sfuggire all’agguato mettendosi a correre in direzione della vicina piazza, inseguito da un altro malvivente che esplodeva verso di lui colpi di fucile. A quel punto, il *Di Stasi* cercò scampo nella costruzione che ospitava la piccola Centrale Elettrica. Qui v’incontrò il gestore, il signor *Lino Marchetti*, che vi stava eseguendo il turno di guardia in compagnia di un eritreo. Ma questa mossa non bastò a salvarlo. L’inseguitore, infatti, raggiunse presto la Centrale e vi lanciò una bomba a mano. Il finanziere ed il *Marchetti*, usciti in tempo da una porta laterale, si misero a correre verso il vicino orticello: il loro tentativo risultò però vano. Rimasti fatalmente bloccati dal recinto di filo spinato alto quasi due metri, i poveri italiani furono raggiunti dallo *“sciftà”*, il quale, con molta crudeltà ed a sangue freddo, gli esplose contro ed a bruciapelo quattro colpi di ’91. Uno dei proiettili trafisse da parte a parte l’impiegato della Società Elettrica, mentre i rimanenti tre colpirono il fin. *Di Stasi*, che si abbatté

al suolo ormai cadavere. Compiuta la missione di morte, i terroristi cercarono di portarsi nuovamente verso la caserma dei finanzieri. La loro intenzione fu, per fortuna, evitata grazie al sopraggiungere dell'ascari di finanza *Iob Barachi* e di qualche agente di polizia che aveva udito le esplosioni. I fanatici preferirono così darsi definitivamente alla fuga. Ricevuto un primo soccorso dagli stessi commilitoni *Fanchi* e *Greco*, ritornati sul luogo dell'agguato con alcuni rinforzi, il *Tramacere*, unitamente al povero impiegato *Marchetti*, furono trasportati, in autoambulanza, dapprima all'ospedale di Adì Caiech e, successivamente, al "Regina Elena" di Asmara. Mentre il *Marchetti* morì il giorno seguente, il nostro eroe cessava di vivere il 10 marzo successivo, dopo aver patito atroci sofferenze. Sui luoghi dell'attentato sopraggiunsero il cap. *Obici*, l'ufficiale distrettuale, Mr. *Grisman* e l'ispettore di Polizia, Mr. *Murphi*, i quali, nei pressi del reticolato ove aveva perso la vita il *Di Stasi*, rinvennero un berretto di modello etiopico, al cui interno vi era scritto in tigrino "Grazmac Berchè". Si trattava di un nome etiope che consentì agli astuti investigatori della polizia inglese di risalire al più giovane dei fratelli *Mosasghi*, a quel punto identificati quali unici responsabili dell'efferata azione terroristica. Era stata, la loro, una vera e propria esecuzione, per una condanna da loro stessi decretata, e della quale avevano diffuso voce. Con essa intendevano vendicare la morte di un loro fratello, rimasto ucciso nel corso di un recente conflitto a fuoco con la Polizia. I funerali delle vittime di Senafé si svolsero, in tempi diversi, ad Asmara, alla presenza delle più alte cariche dell'amministrazione inglese e di una foltissima cittadinanza di eritrei e di italiani, profondamente colpita da così tanta ferocia. Dopo le esequie officiate nella Cattedrale, i caduti furono sepolti, con gli onori militari, nel locale cimitero. Alla memoria dell'eroico fin. *Tramacere*, un trentacinquenne nativo di Lequile (LE) che si trovava in servizio in Eritrea sin dal 1938, fu concessa la Medaglia di Bronzo al Valor Militare, segno tangibile della riconoscenza della sua Patria lontana. Ciò nonostante, il fanatismo e l'odio continuarono a colpire i rappresentanti italiani anche in altre occasioni. La stessa Senafé fu teatro di un ennesimo scontro a fuoco, che si verificò il 4 giugno dello stesso 1949. L'episodio coinvolse gli occupanti di un automezzo diretto ad Asmara, fra i quali aveva occupato posto anche il fin. *Ermanno Vessella*, anch'egli in servizio presso la sfortunata Brigata. Nonostante fosse stato gravemente colpito, il *Vessella* reagì all'assalto, impegnando con il proprio moschetto i feroci banditi. Ciò gli consentì di trarre in salvo l'unico superstite del gruppo di civili, anch'esso ferito. Di fronte a tanta determinazione, gli "sciftà" si diedero alla fuga, portando così la loro ira in altre sventurate contrade della martoriata Eritrea. L'atto di puro eroismo del quale si rese protagonista il fin. *Vessella* fu premiato con la concessione della Medaglia di Bronzo al Valor Militare, decorazione (come quella concessa al *Tramacere*) forse troppo modesta per un così elevato esempio di valore. Nel novembre seguente, il Consiglio di Sicurezza decise finalmente l'istituzione dell'UNCE (*United Nations Commission for Eritrea*), composta di diplomatici e militari di varie Nazioni, fra le quali l'Italia. Ciò consentì ai nostri militari di poter finalmente prendere respiro, ma soprattutto di potersi proteggere con le armi d'ordinanza, che furono autorizzati a portare anche fuori servizio. Malgrado gli innumerevoli attentati e gli atti di intimidazione subiti anche dopo tali eventi, le Fiamme Gialle continuarono ad assolvere coraggiosamente la loro missione di pacificazione. Tale stato di cose perdurò, fra alti e bassi, fino al 1952, allorquando, al termine del mandato dell'UNCE, l'amministrazione provvisoria inglese ed il Contingente italiano lasciarono la regione, nel preciso istante in cui, per disposizione dello stesso O.N.U., l'Eritrea e l'Etiopia si costituirono in federazione. Il "Comando della Guardia di Finanza in Eritrea" cessò di funzionare operativamente il 15 settembre dello stesso anno, dopo aver curato (dal

luglio al settembre) il rientro in Patria dei vari scaglioni di finanzieri. Ma il vero momento dell'addio fu però quello che si svolse la mattina del giorno prima, allorquando, nel cimitero di Asmara, gli ultimi "caschi non blu" assistettero, assieme al Cap. *Obici*, ad una commovente messa di suffragio in memoria dei 27 caduti del Corpo che, invece, rimanevano in terra africana. Del loro valore se ne fece interprete l'allora Capo del Governo, On. *Alcide De Gasperi*, il quale, in una lettera indirizzata al rappresentante diplomatico italiano in Eritrea, scrisse: *"Nel momento in cui le Guardie di Finanza si accingono a lasciare definitivamente quel Territorio, prego la S.V. di voler esprimere al Comandante Capitano Obici e ai militari tutti del Nucleo, il plauso ed il riconoscimento del Governo italiano per l'opera da essi svolta in questi anni difficili dell'Eritrea, con una competenza e una scrupolosità da tutti altamente apprezzata e che fa onore alle nobili tradizioni del Corpo della Guardia di Finanza"*. Sono, queste, frasi toccanti, peraltro usate molto spesso per ricordare il valore, l'altruismo ed il sacrificio delle Fiamme Gialle d'Italia. Ne saremo sempre orgogliosamente degni, soprattutto nei cimenti futuri: è questo l'unico modo per onorare la memoria degli *"Eroici caduti di Senafé"*.

Ten. Gerardo Severino